

Domenica delle Palme o di Passione – anno A

RACCONTO DELLA PASSIONE

(Mt 26,14 - 27,66)

I racconti della passione **non sono cronache neutrali** di quello che è successo, bensì **proclamazione della fede della primitiva comunità cristiana** maturata a partire dall'esperienza pasquale. Ogni evangelista lo fa, chiaramente ispirato dallo Spirito Santo, ma secondo la sua propria angolatura.

Matteo segue da vicino la stessa fonte di informazioni utilizzata da Marco, ma vi aggiunge **alcuni dettagli che gli sono propri**, allo scopo di far emergere meglio che tutto quello che accade **sta dentro ad un progetto** previo, che è un progetto di salvezza: questo spiega il massiccio ricorso alle citazioni della Sacra Scrittura.

I particolari aggiunti da Matteo sono: la tragica fine di Giuda, il sogno della moglie di Pilato, il dialogo tra Pilato ed il popolo, il lavacro pubblico delle mani e la richiesta di morte, i segni che accompagnano il momento della morte di Gesù, la scena della custodia del sepolcro.

Il racconto matteano della Passione può essere scandito in **cinque grandi quadri**:

* La cena pasquale (Mt 26,14-19)
* Il Getsemani (Mt 26,30-56)
* Il processo giudaico (Mt 26,57-75)
* Il processo romano (Mt 27,1-31)
* La crocifissione (Mt 27,32-54)

La cena pasquale: **libertà o schiavitù**

Nel racconto di questo evento sono messe a confronto la libertà di Gesù e la schiavitù di Giuda. Gesù offre liberamente la sua vita e governa gli eventi perché si adempiano le Scritture (26,24), mentre Giuda è colui che usa della sua libertà personale e della sua responsabilità morale per piegarsi alla **schiavitù del denaro** (26,15: *«Quanto volete darmi perché io ve lo consegni?». E quelli gli fissarono trenta monete d'argento*), ma più ancora alla **schiavitù del proprio io** che non ha compreso l’amore del Maestro. Per Giuda infatti Gesù non è il “Signore”, come per gli altri discepoli (26,22), ma è soltanto il “Rabbi” (26,25; cfr. anche 26,49). Di Gesù Giuda riesce a cogliere solo il tratto didascalico-morale: Giuda non comprende cosa vuol dire essere veramente discepolo, mettersi alla sua sequela.

Eppure Gesù condivide la tavola con chi da discepolo si fa nemico, anzi, ne condivide il piatto (26,23), gesto che nella cultura giudaica indica il massimo della familiarità e dell’amicizia. Anche col nemico Gesù stipula la nuova alleanza. Questo gesto di Gesù ci fa rientrare in noi stessi e ci provoca a capire come l’amore del Cristo lo porta a fare alleanza nel suo sangue proprio con noi, chiesa povera, insicura ed infedele (cfr. Rom. 5,6: *mentre eravamo peccatori, Cristo morì per noi)*: con una chiesa che è legittimata a sedere a tavola con il suo Signore non dai propri meriti, ma dal fatto che è il Signore a radunarla in Galilea dopo la risurrezione (26,32:*Ma, dopo che sarò risorto, vi precederò in Galilea* ).

Il Getsemani: **vigilare o dormire**

La comunità dei discepoli è **messa alla prova**, ma gli uomini di Gesù non fanno i conti con la propria carne (26,41b: *Lo spirito è pronto, ma la carne è debole*). E soprattutto non comprendono che **la vigilanza**, unico antidoto alla tentazione, si alimenta con la preghiera, che è quello che invano cerca di insegnar loro Gesù. Al Getsemani l’alternativa è tra **vigilare o dormire**. Pietro e i due figli di Zebedeo si mostrano incapaci di fare comunione con Gesù nella preghiera (26,40: *Poi venne dai discepoli e li trovò addormentati*).

C’è una tentazione che Gesù avverte come sommamente pericolosa e che richiede una forte tensione spirituale: la tentazione di **scoraggiarsi** e di **voler fuggire dalla volontà del Padre**. Egli l’avverte in se stesso drammaticamente. I discepoli non gli sono stati di alcun conforto. Gesù ha trovato il proprio conforto soltanto **nella preghiera** al Padre, grazie alla quale ha saputo collocarsi saldamente nella volontà del Padre.

Il processo giudaico: **verità o falsità**

Matteo qui ci presenta la **caricatura della giustizia**. E’ l’uomo stesso, qui, ridotto alla sua caricatura. Non è la verità ciò che interessa agli scribi e agli anziani. Qui la “verità” è tutto ciò che possa coincidere col proprio sostanziale rifiuto interiore. Una caricatura di uomo è quella che cerca affannosamente di trovare una giustificazione formale a ciò che in cuor suo è già stato deciso (26,59-60: *I capi dei sacerdoti e tutto il sinedrio cercavano una falsa testimonianza contro Gesù, per metterlo a morte; ma non la trovarono, sebbene si fossero presentati molti falsi testimoni*). Matteo ci rappresenta questa ricerca umana: non si tratta di una ricerca esodale, abramica, che genera l’uscita da sé per approdare altrove, ma di un’uscita da se stessi per ritornare a sé più forti di prima. Il sinedrio cerca altrove, nei falsi testimoni, la stampella per proclamare l’urgenza vera, profonda: “E’ reo di morte!” (27,66).

Che si stia facendo una **messa in scena** Gesù lo capisce bene ed il silenzio ne è l’eloquente testimonianza, la “sua” testimonianza che è veritiera a fronte della testimonianza falsa dei finti testimoni (26,63: *Il sommo sacerdote si alzò e gli disse: «Non rispondi nulla? Che cosa testimoniano costoro contro di te?». Ma Gesù taceva*.). Dire che Gesù è Figlio di Dio per il sommo sacerdote è una bestemmia. Prima c’era bisogno di testimoni, adesso non più. Infatti, il “testimone” è Gesù stesso.

Neppure Pietro può più testimoniare perché il suo **discepolato si è interrotto** (lo aveva seguito, ma “da lontano” - 26,58) e non gli consente se non di fare da **spettatore**. Mentre si consuma lo scandalo di un Dio debole, percosso dagli uomini (Mt 26,67-68: *Allora gli sputarono in faccia e lo percossero; altri lo schiaffeggiarono, dicendo: «Fa' il profeta per noi, Cristo! Chi è che ti ha colpito?»),* il primo dei discepoli consuma definitivamente il tradimento del proprio discepolato, che è principalmente **rinnegamento della propria umanità**, cioè dell’unica via che può portare l’uomo a diventare un uomo autentico, secondo il disegno di Dio. In quel non conosco “l’uomo” (26,72.74), Pietro rivela la propria *ignoranza di se stesso*. Aveva lasciato la sua quotidianità per seguire Gesù (Mt 4,20), aveva riposto tutto se stesso in questa sequela: la sua *identità profonda* era riposta in Gesù di Nazareth. Rinnegarlo ora significa affermare il proprio annichilimento: ce n’è di che “piangere amaramente” (27,75).

Il processo romano: **regnare o comandare**

Dal pianto di Pietro al tormento di Giuda. Giuda è cosciente di avere peccato contro il suo Rabbi (27,4: *Ho peccato, perché ho tradito sangue innocente*). Ma non c’è più tempo per lui: il suo “pentirsi” non ha più a che fare con la conversione, ma è semplicemente un **senso di colpa**, un rimorso incapace di incontrarsi con la misericordia. E questo lo getta in una **solitudine invincibile** come attesta quel “veditela tu!” (27,4) rivoltogli dai sommi sacerdoti, a differenza di chi si vuole convertire che accetta invece la compagnia di Dio. E’ la solitudine più amara perché è il frutto della separazione dal Padre. **La solitudine di Gesù invece è vissuta in comunione col Padre** e per questo prelude alla vita. La solitudine di Giuda prelude soltanto alla morte: “si allontanò e andò ad impiccarsi” (27,5).

Pilato è un pagano. La scelta essenziale non tocca a lui, probabilmente. Matteo tende ad attribuire **ai suoi connazionali pressoché l’intera responsabilità** della condanna di Gesù. Il pagano può permettersi di essere neutrale, ma il giudeo *doveva* scegliere, così come oggi il cristiano deve scegliere. Il processo di Pilato non riguarda le cose di Dio, ma le cose del mondo. *Regnare* per Gesù è sinonimo di *adempiere*, per Pilato è solo mostrare i muscoli. Quel che si consuma nel processo romano, in ultima analisi, è ***l’ebbrezza del potere***. Se Gesù è presentato come re, ciò scatena la gara nel mostrare l’inconsistenza di una simile regalità, come dimostrano gli scherni dei soldati. Paradossalmente, i soldati romani aumentano la regalità di Gesù proprio col volerla vanificare, perché tutto ciò che essi fanno adempie le Scritture. Il suo regno non è di questo mondo, il suo regnare coincide con l’ubbidire al Padre (Gv 18,36) e con il servire al bene dei fratelli.

La crocifissione: **morire o salvarsi**

La narrazione matteana della crocifissione non si discosta dalla linea dell’adempimento delle Scritture, che come abbiamo visto è la chiave di interpretazione degli avvenimenti propria dell’evangelista. Qui, in particolare, è d’obbligo il **riferimento al Salmo 22**. La spartizione delle vesti segnala il totale *annientamento* di Gesù, allo stesso modo con cui satana, il divisore, tenta di distruggere l’umanità attraverso le divisioni e le contrapposizioni. La solitudine di Gesù è totale. Le parole che gli vengono rivolte riecheggiano quelle del diavolo nel deserto. Non c’è nei paraggi alcun discepolo di Gesù, se esser discepolo significa comprendere cosa significa essere *figli*. Nei paraggi ci sono soltanto “quelli che passavano di là” (27,39), che incrociano casualmente Gesù, che lo conoscono per sentito dire, che hanno nella testa e nel cuore un’idea di Dio e di uomo completamente diversa da quella di Gesù. La “gente” che passa dal Golgota utilizza lo schema mentale dell’autosalvezza che è l’antitesi dello schema dell’amore e della relazione.

Diversamente dal Vangelo di Luca, nessuno dei due ladroni, crocifissi “con lui” (27,38; paradosso di una parvenza di compagnia, molto simile a quella di Giuda nella cena) si dissocia dall’universale dileggio. Non resta nessuno veramente con Gesù. Anche il Padre è lontano. Gesù condivide con tutti gli uomini l’esperienza della lontananza di Dio, così come l’aveva formulata il Sal 22 (“*Elì, Elì, lemà sabactàni”?*, 27,46). L’ultimo compagno, colui che lo aveva sospinto nel deserto e gli aveva consentito la profonda comunione col Padre, lo Spirito, lo lascia, anzi è proprio Gesù, come atto finale della sua esistenza storica, a “emettere lo Spirito” (27,50).

I fenomeni apocalittici che fanno seguito alla morte di Gesù esprimono la vera rivoluzione nei rapporti tra Dio e l’uomo. Si tratta di una vera e propria **teofania** (rivelazione di Dio): il Dio lontano dalla croce è lo stesso Dio che squarcia il velo del tempio, spezza le rocce, risuscita i morti. L’ultima parola del dramma non può essere che di Dio e di quell’uomo che sa riconoscere la figliolanza di Gesù candidandosi ad un discepolato nuovo: è il centurione che, entrando nella sfera del “timore”, vera percezione della presenza di Dio, può affermare il contenuto essenzialissimo della fede: “Davvero costui era il Figlio di Dio!” (27,54).

***\* P E R L A M E D I T A Z I O N E \****

* La **schiavitù** del denaro e quella del proprio io sono strettamente collegate: l’una postula l’altra. Ciò costituisce un criterio per capire quanto veramente io sono schiavo o sono libero.
* La **vigilanza**, di cui parla spesso il Vangelo, non è finalizzata ad evitare la prova, ma diventa necessaria e perfino indispensabile soprattutto nella prove, quando rischiamo di perdere di vista la volontà di Dio, o perché non la comprendiamo, o perché la riteniamo troppo dura e vogliamo scansarla. Solo la preghiera, quella vera, ci fa entrare e rimanere piantati nella volontà di Dio in cui solamente è la nostra pace (cfr Is. 26,20).
* **Seguire Gesù** significa condividere tutto con Lui: la via, lo stile, la mentalità, la sorte. Chi segue “da lontano” è solo uno spettatore o un calcolatore, che mantiene le distanze di sicurezza per non compromettersi troppo.
* I **silenzi di Dio** non sono espressione della sua assenza o della sua non-curanza, ma rivelazione squisita della sua pedagogia d’amore:
* che si nasconde per farsi desiderare di più;
* che si fa da parte per consentire all’amato d’imparare a camminare sulle proprie gambe, anzi a volare.